

Redazione — ORESTE RISTORI
Casella Postale 547 - S. PAULO (Brasile)

ABBONAMENTI	
Trimestre	3\$000
Semestre	5\$000
Anno	10\$000

A questi fetenti

Ah! lo sappiamo. Il movimento rivoluzionario russo, richiamando su di sé la più grande attenzione e la più viva simpatia, ha suscitato pure un senso di raccapriccio e di pietà intorno al martirologio nihilista su cui si è posato lo sguardo delle nazioni civili; mentre sul martirologio anarchico in Spagna, conosciuto in gran parte, si è molto taciuto.

Vediamo un po': un anarchico ha ucciso. Quante sono le vittime? una cinquantina? Ebbene, sono ancora poche: gli anarchici torturati, feriti, assassinati, costretti per divertimento, sulle pubbliche piazze o nel buio delle prigioni, dai sicari della borghesia, si contano a migliaia. La bomba che ha seminato la morte intorno alla carrozza delle loro maestà, ferendo mortalmente il generale Veyler si può considerare come l'innocente scherzo di una innocua caramella lanciata contro gli affamatori del popolo, di fronte agli obici e alle bombe incendiarie delle quali si è servito questo assassino gallonato per troncare la vita a cinquantamila indigeni nell'isola di Cuba, e le vittime illustri

Gli anarchici, non hanno mai ucciso per i primi.

L'anarchia ritiene che i più potenti stimoli al bene, alla solidarietà, al lavoro, sieno, oltre l'educazione, le medesime necessità individuali: la necessità per es. di associarsi nella lotta per la vita; la necessità di astenersi dal ledere la libertà degli altri per non aver lesa la propria; quella di sottrarsi alla ripro-

(1) Questa formula è alquanto differente dall'altra, ma le conseguenze della sua applicazione vengono ad essere sostanzialmente le stesse tanto per l'individuo quanto per la società.

La terra è di tutti

Ai borghesi di tutto il mondo.

Il carnevale poliziesco è terminato. Le orde furenti del giudice poliziotto sono rientrate nei quartieri, le spie hanno ripreso i grimaldelli per conquistarsi onoratamente un po' di proprietà, i delegati sono ritornati ai loro ozii canaglieschi.

Lo sciopero generale è finito, i ferrovieri sconfitti sono ritornati al lavoro, Prado il vecchio negriero, il feroce bandito, trionfa. Il principio di autorità è salvo.

Salvo, si! sopra tre bare, fra le imprecazioni di un centinaio di famiglie lanciate sul lastrico; ma cosa può importare ai negrieri felici e ai fanulloni di questa terra che il lutto e la disoccupazione seminino il terrore e la fame nelle case dei lavoratori? Nulla! Basta che il canagliume dorato possa ancora dissanguare in pace il proletariato.

Il grido che poliziotti, grandi e piccoli lanciavano contro gli arrestati prima di precipitarli in quelle fogne immonde chiamate *zadras* era questo: *perché non andate nel vostro paese a fare le canaglie?*

Questo grido è una prova luminosa dello stato selvaggio della casta dirigente che depauperava e rovinava questo grande paese. E' vero che nel passato, allorché gli schiavi di colore erano, si può dire, gli unici che lavorassero nel Brasile, i proprietari del suolo e i governanti vivevano in un modo diverso da quello d'oggi, poiché il lavoratore che doveva mantenerli era considerato come una bestia inferiore al cavallo, ma oggi le cose nello spirito della civiltà sono cambiate: l'operaio e il contadino lavorano, si piegano sotto il giogo del capitale, ma sanno di essere uomini, e quantunque spaventati dalle forze enormi dietro le quali sono trincerati i padroni e i governanti, ogni tanto una forza misteriosa che si spinge a infrangere gli ostacoli che si oppongono alla loro emancipazione li scuote e tentano, uniti in massa, di strappare ai loro sfruttatori patiti meno bestiali di vita.

E gli antichi schiavisti non possono comprendere queste semplicissime cose.

Ancora memori di un passato che avvince il loro spirito non sanno rassegnarsi ai nuovi tempi. Molti *fazendeiros* ancora oggi guardano con rimpianto, nelle antiche celle dei loro feudi, i cavalletti e le catene, gli anelli dove passava la corda della tortura, come per rimproverare la sorte o l'odio di aver loro tolto il diritto di dislogare le ossa e strappare le carni di coloro che li mantengono col proprio lavoro.

Ma non per questo essi si sono voluti completamente rassegnare, il lavoratore a nessun costo dev'essere un uomo: egli deve sudare e contentarsi del misero salario che il padrone gli destina, rassegnandosi ad una sorte da bruto, sopportando pazientemente tutte le violenze, lasciandosi all'occorrenza derubare del misero salario col quale deve mantenere la famiglia, poiché le leggi del paese, o per esprimersi meglio la morale dominante non condanna i padroni violenti e ladri.

Naturalmente a turbare l'ordine dei padroni cannibali qualcuno doveva fatalmente, o prima o poi, venire, lanciando il grido ribelle della giustizia egualitaria, della libertà assoluta: e venne!

Da prima la voce dei proletari sovrastava (così sono oggi chiamati coloro che vogliono libertà e pane per tutti) si sperdeva nelle masse amorfe, come l'onda del mare s' infrange eternamente sopra la eterna roccia, poi colto scorrere degli anni intorno ai ribelli spersi nel fitto armento degli angariati si congiunsero altri ribelli e i drappelli dei pionieri moltiplicarono forti di audacia a battere indefessamente — ignorati da tutti — nell'edificio secolare d'oppressione, il piccolo demolitore. Qualcuno guardò e li paragonò a dei pazzi che costruivano sull'arena, poiché nessun frutto dava, apparentemente, il loro lavoro.

L'offesa passò sul capo dei demolitori, il sangue bollì nelle loro vene, i picconieri raddoppiarono i loro colpi, notte e giorno per degli anni resisté ancora il granito, ma finalmente una scintilla è uscita: e for signori spaventati ci gridano imprecaando: *Andate nella vostra patria!*

Andate nella vostra patria! a seminar il disordine, a predicare la rivolta... Lo sdegno del poliziotto, del governante, del borghese indigeno si rovescia tutto in questa frase menzognera, in questa invettiva gretta, dove si scioglie tutta l'anima cannibalesca del negriero disturbato nelle sue rapine, nelle sue placide e laboriose digestioni. Ma chi ci può credere? Via! l'ora di essere ferocemente buffoni non è questa, coraggio e franchezza ci vuole. Nella nostra patria siamo ovunque, in Italia come in Francia, in Cina come

al Brasile, poiché ovunque lavoriamo la terra è nostra, gli stranieri sono quei vecchi barbari al cui cenno i governi muovono i soldati per far prevalere in nome di pochi parassiti detentori del capitale il furto contro il diritto di migliaia e migliaia di lavoratori.

Ah, dobbiamo proprio ritornare al paese dove siamo nati? Ebbene guardiamo se realmente lo desiderate. Noi vediamo ogni giorno i governanti di questo paese mandare emissari in Europa, in Asia perfino, allo scopo di accaparrare migliaia di lavoratori, di coloni per le *fazendas*. Perché questa contraddizione? Se gli stranieri sono la rovina del paese perché chiamarli pagandoli anche il viaggio per venire? Però noi vi comprendiamo, non è dello straniero che voi volete sbarazzarvi, ma del lavoratore cosciente del suo diritto, dell'uomo dignitoso che pensa e sa esser suo ciò che con il proprio sudore ha prodotto.

Ma voi, o signori ben pasciuti non arriverete con il lenocinio retorico e la calunnia a metterci in una fosca luce, ormai è tardi, le idee sono penetrate nelle masse, una forza lenta ma sicura lavora nei cervelli, la scintilla è uscita dalla roccia colpita dal Prometeo proletario, il socialismo, l'anarchismo, l'idea di giustizia si fa strada e nessun ostacolo di espulsioni, di galere, di eserciti gioverà a fermarla: la necessità della rivoluzione, cioè della sostituzione della proprietà comune a quella privata, è stata compresa e il popolo o prima o poi finirà per attuare il sogno, per dar vita all'utopia redentrice.

No, noi non odiamo — come vorreste far credere — il Brasile, poiché patria nostra è l'universa terra. Noi odiamo soltanto coloro che dissanguano il proletariato, e lo fanno fucilare quando chiede condizioni meno dure di lavoro.

Calunniateci, imprigionateci, deportateci che ovunque saremo quella sarà la patria nostra e vi spargeremo le nostre dottrine di libertà e di amore, vi bolleremo colla nostra critica invincibile i grandi ladri, i governanti violenti, i padroni disumani.

Stranieri, noi? Credetelo ci fate ridere. Noi anarchici nati in Europa o in Asia, in Oceania o in Africa, in Brasile ci sentiamo proprio in casa nostra. Siamo i figli del popolo, di quelli oscuri lavoratori che hanno abbellito la terra e che ogni giorno producono tutto ciò che mangiamo, intendiamo la vita.

Stranieri sono ovunque coloro che sfruttano il lavoro, i governanti violenti, i preti infami, i ladri riveriti d'ogni risma, dall'industriale al banchiere, dallo strozzino ai magistrati, dal poliziotto al militare di professione.

Stranieri sono tutti gli oppressori, ed è contro di essi che ogni giorno, ogni ora della nostra vita faremo guerra finché libera non sarà la terra, poiché noi vogliamo la felicità per tutti — ANCHE PER COLORO CHE OGGI CI OPPRIMONO E PERSEGUITANO.

ACRATIBIS

Carta do Rio

II

Pego na penna para dirigir-me aos leitores de "La Battaglia". Não trago demarcado nenhum programma ou sumário. No caso, porém, para arranjar assunto, basta respirar pelos joelhos o que merece destaque e mesmo a honra de uma moldura.

Durante a semana acusei o *Correio da Manhã* as empresas d' *O Paiz* e *Jornal do Brasil* de pretenderem fazer passar machinas de compor caracteres typographicos como simples machinas de escrever, isto é, pagando algumas dezenas de mil réis, quando, em S. Paulo, foram sujeitas a uma taxa *ad valorem*, equivalente a 12 ou 15 contos de réis.

Todas as leis escriptas dão margem a torcerem-se segundo a importância e habilidade de quem quer infringi-las. Vão ver que mediante recursos, protestos, reclamações, appellos, etc., etc., a causa ficará a geito do mais fino trapaceiro.

Ainda nos está presente o estellionato que surgiu do negocio das pedras: não menos patente ficou o roubo dos 805 contos da Central; a indemnização dos privilegiados dos Burgos agricolas subiu dolorosamente a tres mil e tantos contos e assim um sem numero de tranquiherias que o acaso trouxe a publico, sem contar com muitas outras que se conseguem abafar e subtrahir á notoriedade.

O bom povinho nem parece aperceber-se que, no fim de contas, é elle o bode expiatorio de todos esses crimes; é elle que carrega com as consequências e a corôça a repetição pela sua indiferença e conducta inepta.

Defraudar o erario da nação seria uma virtude e um acto meritorio quando isso impossibilitasse a marcha do governo;

mas, ao contrario, sendo preciso para a-tulhar o abismo, lancam-se novos impostos a que com resmungos e praguejamentos vamos nos sujeitando.

Causa, entretanto, immenso descoroamento, inspira um desprezo infundavel, tolhe, até, todo o gosto de viver o assistir á comedia nojenta a que se presta a grande maioria dos homens e da qual desempenha com tanta naturalidade e adhesão o papel de victima e de explorada.

Oh gente imbecil e covarde! oh cretinos, miserimos automatados, incapazes de acção propria; acorrentados pela tradição, pela herança e pela superstição! Nós é que somos os delinquentes, os inimigos da sociedade, porque queremos libertar-vos dos grilhões da escravatura moral e material; nós é que merecemos as penas mais ignobéis porque aventamos principios que não são mais que o corollario das ideas vencedoras e que determinaram até aqui o progresso da razão sobre a força bruta. Proclamais a igualdade, a fraternidade, o amor, a liberdade como doutrina basica da organização social e na pratica observais o despotismo, a distincção de classes, a guerra, o odio regional, a consagração do privilegio e a subordinação humilhante dos homens entre si em todas as categorias, ramos e espheras!

Se, consoante as vossas theorias, todos havemos de ser iguaes em outro mundo; se de nada valem essas ridiculas creações da ambigão, da fantasia e da cupidez humanas: que mal ha em que procuremos implantar essas theorias desde já e, sobretudo, procuremos interpretar-las conscienciosamente e genuinamente?

Dizeis que a sancção da vossa conducta decorre da inilludível necessidade da conservação da especie e da vossa sujeição a um ideal superior, mas tudo concorre a firmar o contrario e nós só temos em vista patentear a vossa incoherencia e dar-vos exemplo de fidelidade o firmeza.

Somos inimigos da sociedade, porque tomamos a sério o que os vossos sacerdotes pregam do pulpitto; porque o código fundamental do paiz, que é a sua constituição politica, exige para a collaboração das leis o concurso de todos os cidadãos e estes não podem querer o seu suicidio e o seu aniquilamento. Se ha fraude e suborno de votos, se ha sophismas e viciamento de direitos, só aspiramos a sua reintegração.

Eis a linguagem com que acolhemos as continuas acusações que nos assacam espiritos rotineiros e irreflectidos.

Fatalmente, porém, todas essas palavras com que mascaram a realidade, as tiradas de rhetorica nauseabunda para lançar o indulto sobre os aleijões, e deformidades sociais não mais attrahem o credito e a opinião dos homens rectos, sinceros, independentes, activos e dignos.

Hoje em dia só deixa de ser anarchista, ao menos *in pecto*, o individuo atreito ao vicio ou, naturalmente, o idiota.

Vejo estampado em pequeno entrelinhado do n. precedente de "La Battaglia" que o seu redactor não communga as minhas ideas sobre o conceito que emitti com relação ao Congresso Regional Operario que aqui se effectuou ultimamente.

Era natural que esperasse pela resposta prometida, se já não previesse a natureza dos argumentos com que se me via impugnar.

A controversia que pode surgir versa sem duvida sobre a interpretação do programma anarchista: que houve aproximação e transigencias espúreas, inaceitaveis, criminosas, mesmo...

E' mais que de lamentar que estejamos a degladiar-nos sobre questão de pouca monta, accessoria e de interesse secundario.

De minha parte, sempre considereei que qualquer problema social está forçosamente subordinado às circunstancias de tempo, lugar, disposição dos espiritos e evolução individual. Nunca constituiu um corpo de doutrina com formulas fixas e, para assim dizer, geometricas.

O nosso anarchismo deve, para tornar-se pratico, exequivel, ser amoldavel a raça, ao grupo ou povo em cujo meio se pretende implantar-o. Nada de apurar orthodoxias, manifiestações mais ou menos genuinas, puritanismos irritantes e inasimilaveis. Cria-se assim a incompatibilidade que redundará em afastamento e desercão.

Todo o protestante contra o actual regimen é nosso aliado natural; não importa que não chegue às ultimas consequências do nosso credo.

Admittidos esses traços geraes, ha toda probabilidade de arregaçarmos-nos e constituirmos uma phalange militante e aptos a entrar em acção e a influir directamente nos destinos da sociedade. Passaremos assim do rol de raros visionarios, ora escarnecidos ora acudados como

fêras, quando a nossa missão é de paz, de mansidão, de catechese salvadora e de perfeita cordura.

Quando não sejam o amor e a benevolencia que nos guiem em tudo, esses attributos figurem ao menos como os principaes e os mais poderosos da nossa conducta.

Eis o que desde já respondo à esperada contestação.

PHYSIO

SOBRE A GREVE

A estas horas está, sem duvida, finda a esquadra a corajosa tentativa dos trabalhadores da estrada de ferro paulista.

Não conheço os pormenores do desfecho, mas, a apostar, equivaleram a um naufragio completo das esperanças concebidas.

As nossas greves, por enquanto, são arremédos inoffensivos do ingente papel que deviam representar, dado o caso, que houvesse de nosso lado união e perseguição.

São, porém, ensaios e primeiros assomos que em breve se tornarão fecundos.

O povo, como as crianças teimosas, precisa aprender á sua custa, soffrer os embates dolorosos das repetidas derrotas; e, porisso, quanto mais cruel o seu padecimento e martyrologio, mais se aproxima o dia da desforra.

Tivesse elle a comprehensão nitida da efficacia dos seus esforços reunidos; soubesse elle avaliar a sua propria pujança e reagisse contra o veso do servilismo que transpira de todos os seus actos, a grande reforma social se faria instantanea.

No meio de flores e festas, como é costume fazer as revoluções no Brasil, haviamos de assistir á derrubada do edificio que as gerações levaram a construir.

Mas o entendimento, a tendencia e a vontade do homem formam uma somma de contingencias: não ha sair dos moldes em que foi criado. A transição subita, a mudança repentina, a orientação diversa de seus pensamentos e acções caracterisam o absurdo, o paradoxo e o impossivel.

Em tempos passados acreditava eu na espontaneidade e livre arbitrio dos actos humanos. Não ha peor engano e miragem do que o supôr que cada individuo se governa por seu livre discernimento e resolução propria.

Voltando ao assumpto da greve, sou de parecer que bem lhe quadra o adagio: *devagar se vai ao longe*.

A principio, temos esse remoinhar de ideas, a aspiração do proletariado a emancipar-se da abjecção e da vida torturada. E' o primeiro ensaio em medir armas e forças com o seu adversario secular. O resultado dessa luta não pode ser duvidoso: a desistencia e a capitulação são a consequencia fatal da inesperienza, de um lado, e da superioridade de recursos, do outro.

Qual novo Antheu, porém, em cada nova queda o povo cria centuplicada força para outro ataque, mais encarniçada e mortifero do que o precedente até subjugar por completo o seu inimigo e alçoz.

Honra á classe operaria de S. Paulo que deu o exemplo em promover a sua propria redempção.

Os telegrammas vindos d'ahi dão a greve por terminada. Já no meu escripto precedente eu previ a capitulação e a volta ao trabalho sem nenhuma compensação por tantos sacrificios e privações.

A policia d'aqui desenvolveu rara astucia e despotismo: sem mais cerimonia nem aviso preventivo foi supprimindo violentamente as reunies de operarios e encarcerando meia duzia dos mais influentes.

Direito, leis, constituição são desprezados no modo de agir dos potentados. Essa corja que se atreve a protestar só pode fazer jus á pancada e a ser corrida á baioneta.

Em tudo o caso, ficou averiguado que o elemento trabalhador foi mais uma vez illudido, embalado e levado de rodão por insignificante numero de adversarios; mas, ao mesmo tempo, viu-se que o clamor em S. Paulo repercutiu aqui, chegando a sublevar o espirito de classe e a infundir o panico entre os dominadores.

A imprensa fluminense, excepção feita do "Correio da Manhã", não se commoveu, não commentou e ainda menos se insurgiu contra verdadeiros attentados á liberdade de um povo.

Façam agora por favorecer essas empresas *consagradas* ao bem de todos.

Agli amici, ai compagni, ai giornali del paese e dell'estero che hanno con noi il cambio, preghiamo di indirizzare la corrispondenza de *La Battaglia* alla

CASELLA POSTALE 547 — (S. PAULO)

SOLIDARIEDADE OPERARIA

Companheiros!

Não ha derrota para nós em nossas luctas, porque todas ellas, pelo menos, nos servirão de preciosa lição nas eventualidades futuras, para as quaes nos devemos preparar com ardor e tenacidade.

Mas, havendo victimas causadas pela ferocidade dos que nos exploram e procuram esmagar todos os nossos direitos, nós devemos correr em seu auxilio, procurando fazer com que as suas dores sejam o mais possivel minoradas. Abandonal-os seria destruir a nossa solidariedade, preparar para o futuro desconfianças e desanimos.

Companheiros, não os abandonemos! As listas podem ser retiradas, das 7 ás 9 horas da noite, na sede da Federação, Travessa da Sé, 2 (sob.)

Pedimos aos companheiros que activem o mais possivel a circulação das listas, que devem ser entregues acompanhadas da respectiva importancia no local e a hora indicada.

As quantias do interior devem ser enviadas a Attilio Gallo, rua do Lavapés, N. 279 — S. Paulo.

A Federação Operaria de S. Paulo

O atentado da Hespanha

A recente investida contra o rei da Hespanha atordoou o mundo pacato. O exterminio desse homem dynamite seria um acto barbaro quando desassosado das scenas tremendas e inauditas a que a sua existencia dá lugar.

Se nos lembramos, porém, que para manter-lhe o fausto, para conservar-lhe a hierarchia e supportar as consequências de um regime odiado e oppressor milhões de individuos jazem abatidos e curtem dorer interminaveis, como não desculpar o eclipse momentaneo de algum zeloso entusiasta da liberdade e da regeneração?

Os grandes vultos historicos que nós hoje veneramos, martyres de outras epochas, não excitaram entre os seus contemporaneos menor somma de desprezo, de odio concentrado e de reprovação geral.

Foi decerto devido ao cadafalso que Luiz XVI galgou que novos horizontes se rasgaram á humanidade victimada; entretanto nenhum outro rei se igualou áquelle em cordura, mansidão, bondade e complacencia.

Com a morte d'elle visava-se a supressão do principio aristocratico, a completa inversão das normas sociais, a exaltação do povo e o aniquilamento da tyrania.

Repito, não é o facto bruto que deve pesar no espirito do observador, mas sim a intenção de quem o commette, muitas vezes pura e digna de louvor.

A proposito do instinto feroz e deshumano que emprestam aos anarchistas, lembro-me da impressão que em mim produziu a apresentação e o conhecimento do afamado Pallás, o hespanhol que tanto soffreu na massmorra do castello de Monjuich.

Nunca se me figurou caracter mais benigno; nunca imaginára espirito tão culto, cordato, sensivel, alma aberta aos sentimentos nobres e delicados, intelligencia robusta e clarividente.

Era anarchista dos mais intransigentes em cujo conceito o necessario remodelamento da sociedade, dos seus costumes e dos seus destinos só se faria pela violencia exercida sobre os principaes responsáveis do viciamento generalizado.

Tinha razão. Esperar da evolução lenta a mudança de ideas e de processos justicieros é asneira chapada. Nunca houve progresso que não viesse imposto pela força. A sensitividade morbida que leva a poupar derrame de sangue, a evitar catatrophes e a manter o *statu quo*, na ingenua e parva expectativa de uma intervenção estranha ou divina, é que tem causado o hediondo espectáculo que offereceu a actualidade: o sacrificio, a desgraça e abjecção da grande massa em proveito e gozo de poucos e desalmados mystificadores.

Palas, entretanto, no convívio intimo, na sua conducta, nos seus habitos e relações era um modelo de candura, typo que se impunha á consideração e que captava a sympathia e o amor dos seus concidadãos. Mas nas suas cogitações sobre a lugubre e funesta organização social, ao contemplar a innominavel herança de males legados á humanidade pela perfidia, pelo abuso e pela covardia, a sua consciencia bramava em óstos, revivia em si o martyrio das legiões soffredoras, bem diverso do commum dos seres que se concentram no seu egoismo asqueroso e dão largas á satisfação das

fibras: Fuma crença e of seu triunfo. Eis o o feroz tista, des Ah, a tiga a es lumniado estudo e santes!

Acabou desejado nuação reis gar dos mais prol de timidos, nharam Uma t é a nece ganisação de const isso, tod encontro tavel.

CRONAC

Nella a avventu impressi A Ma personag baroni, rali, car stá, uci clamazio di poliz Geronim ciata da vcne a sione d rozza r morte in di perso

L'imp La folla to, si r adiacent conda valanga di poliz e per cocchio al cielo da un p la gola, vulso i possono una par crisi ne taloni, (la sua all' orre di popo se la r

Secor telegraf carrozz una sol è che f Noi tro, po ro stra delle alle lo poche.

Le v confess son tu cioè: l che sp quil comel la dell che co stiere sin e ne ma contad genera il terr comple José E me to cocchio lissim tina d — gli pianto.

Da loro (felicità di abli attent tazioni ne el gregge roman

fibras: Palas converteu-se em heróe de uma crença pura, de uma doutrina sincera e ofereceu-se em holocausto para o seu triumpho.

Eis o anarquista! Eis o ente cannibal o feroz matador, o incendiario, dynamista, desapiadado e truculento!

Ah, a historia lhes ha de fazer justiça a esses actuaes criminosos, tão calunniados e perseguidos e tão dignos do estudo e do indulto dos homens pensantes!

SUBVERSIVO

Acabou-se a greve; tudo voltou ao desejado equilibrio que garante a continuagão do regabof dos felizes e inefaveis garantes; só resultou o sacrificio dos mais animosos e dos temerarios em prol de uma causa bemdita e santa; os timidos, os manhosos e os traidores ganharam e agora tripudiam.

Uma unica causa ficou bem potente; é a necessidade de proceder a uma organizagão seria e tenaz do operariado e de constituir caixas de resistencia. Sem isso, todas as tentativas futuras irão de encontro a um mallagro certo e inevitavel.

CRONACA ESATTA DELL'ATTENTATO

Nella cattolica Spagna, in questi giorni, è avvenuto un fatto sensazionale che ha impressionato mezzo mondo.

A Madrid, mentre un'orda di eminenti personaggi, di duchi, granduchi, conti, baroni, marchesi, plenipotenziari, generali, cardinali, con alla testa le loro maestà, usciva gioiosa e festante, fra le acclamazioni di una immensa folla di preti, di poliziotti e di spie, dalla Chiesa dei Geronimi, una macchina infernale, lanciata da un terzo piano della calle Mayor, venne a cadere, con una tremenda esplosione di collera, fra le ruote della carrozza reale, seminando il terrore e la morte in mezzo a quella grassa zagaglia di persone dabbene.

Il panico enorme

L'impressione del momento è terribile. La folla, in preda al più grande spavento, si riversa precipitosamente nelle vie adiacenti, come per istigazione ad una seconda sorpresa sul generis, mentre una valanga di ufficiali dell'esercito, di agenti di polizia, di uomini illustri per ciondoli e per commende, si assiepa intorno al cocchio reale. Le loro maestà — grazie al cielo! — sono illesse. Il volto coperto da un pallore di morte, il singhiozzo alla gola, le membra agitate da un convulso irrefrenabile, le loro maestà non possono articolare la lingua, balbettare una parola. La regina è in preda a una crisi nervosa. Il Re se l'è fatta nei pantaloni, e domanda se c'è una vettura (la sua è andata in pezzi) per sfuggire all'orrenda visione di tutta quella folla di popolo, accorsa improvvisamente, che se la ride e sghignazza a più non posso.

Le bombe furon due

Secondo le prime notizie trasmesse dal telegrafo la caramella lanciata contro la carrozza di Alfonso XIII e il suo seguito fu una sola. Ma la versione più accreditata è che fossero due.

Noi crediamo, invece, che fossero quattro, poiché ci sembra che, dato il numero straordinario dei grandi personaggi e delle grandi birbe che facevano codazzo alle loro maestà, due fossero troppo poche.

Morti e feriti

Le vittime dell'infame attentato, per confessione stessa dei giornali borghesi, son tutte persone distinte e dabbene, e cioè: la marchesa di tolosa e sua figlia che spendevano annualmente settantacinquemila franchi in toilette, la nipote del console di Guatemala, aspirante a damigella della regina Ena, il capitano Barros che consacrò tutta la sua vita al mestiere di assassino legale, i tenenti Rey sin e Pendergart che sapevano tanto bene maneggiare la sciabola sul dorso dei contadini affamati e degli scioperanti, il generale Veyler che dopo avere portato il terrore e la morte nell'isola di Cuba, completò le sue stragi colla fucilazione di José Rizal — l'autore simpatico di *Noti me tangere* —, i due palafrenieri del cocchio reale, una dozzina di rispettabilissimi spogliatori del popolo, una ventina di poliziotti e due innocenti cavalli — gli unici degni di simpatia e di compianto.

Le felicitazioni

Da tutte le parti, sono pervenuti alle loro (non nostre) maestà telegrammi di felicitazioni per lo scampato pericolo e di abbozzamento per l'odioso ed infame attentato. Hanno mandato le loro felicitazioni sua Santità Pio X, il furbacchione che prosciuga le sacoccie al buon gregge dei suoi devoti cattolici apostolici romani; l'imperatore di Russia che affo-

ga nel sangue delle sue vittime; il biondu Guglielmo che minaccia di mettere a ferro e fuoco mezzo mondo, il vecchio porco re del Belgio che sperpera fra le sue quarantotto aristocratiche bagascie i milioni estorti ai suoi sudditi, sua maestà il buon re di cartapesta che manda i suoi cosacchi a dar piombo per pane alle popolazioni affamate dell'italo regno, il vecchio sornione d'Austria-Ungheria che sta pappando nella beatitudine di una vita oziosa e priva di noie i quattrini dei suoi contribuenti, M. le President de la république française che è divenuto più democratico e più repubblicano del Papa, e Re Edoardo d'Inghilterra.

Uno solo si è astenuto di mandare le proprie felicitazioni: IL POPOLO.

Dimostrazione anti-anarchica

Sotto l'impressione ancor viva dell'infame attentato, che ha sollevato la più grande indignazione nel pubblico, ha avuto luogo per le vie di Madrid una dimostrazione anti-anarchica.

Il testa alla colonna, proceduta da musiche e da bandiere, si notavano le personalità più spiccate della alta teppa patriottarda: il governatore di Madrid, l'aiutante di campo di sua maestà Alfonso XIII, il ciambellano di corte, lo Stato Maggiore dell'esercito, i rappresentanti superiori del clero e un drappello di gesuiti. Seguivano poi i reduci delle patrie bottiglie scapaccionate a Cuba ed alle Filippine, i grossi papaveri del commercio e i succuboni delle pubbliche amministrazioni, i trippaiuoli dei suburbii, e in coda alla colonna, uno stuolo immenso di poliziotti, di lenoni, di spie, di sorveglianti, di vagabondi racimolati nei bassi fondi della capitale e fra l'immondizia delle questure.

Le grida di *Viva el rey* si alternavano con quelle di *Muerte a los anarquistas*! I poliziotti e le spie si sgolavano a più non posso. A un certo punto, qualche cosa che ha tutto l'aspetto di una bomba lanciata da un balcone, viene a cadere in mezzo alla colonna dei dimostranti. Succede uno scompiglio tremendo. Si sparge subito la voce che è stata tirata una terribile bomba che, per buona fortuna, non ha fatto esplosione, ed in preda al più grande terrore, la laida teppa si disperde fuggendo. All'indomani, per mezzo dei giornali, si seppe che era un orinale pieno di escrementi.

Il popolo, che si guardò bene del prender parte alla poliziesca manifestazione, fece le più belle risate.

POLINICE

ANARCHIA E ORGANIZZAZIONE

Cariissimi de "La Battaglia,"

Prima di entrare in argomento, permettemi una dichiarazione.

E' più di una settimana che il numero del vostro giornale con la risposta di Cerchiai circola per Buenos-Ayres, ma io fino al momento che scrivo nulla ho ricevuto.

Non è dunque mia colpa se la presente vi giunge in ritardo. Anzi, se posso spedirla oggi, ciò si deve alla cortesia di un compagno antiorganizzatore il quale mi ha favorito la copia desiderata. Io, come vedete, mi trovo in una condizione un poco evantaggiosa nell'attuale dibattito, causa la lontananza del luogo ove risiedo. Perciò se voi non m'avierete sollecitamente il giornale, le mie risposte vedranno sempre la luce al le calende greche.

In quanto al Cerchiai sembra che faccia orecchie da mercante, poiché mentre io lo invito a discutere serenamente e spassionatamente, viceversa, egli annunzia pomposamente la sua risposta per numero seguente al "lipemaniaco", Ceccarelli, e nella stessa mi chiama ingannatore della buona fede del popolo e mistificatore dell'ideale.

Dovrei per questo deporre la penna e tacere? No!

... a me per ombra oscura la mia battaglia abbandonerò non pince, quindi, veniamo all'argomento.

Certo che l'anarchia non trae origini né da una scoperta scientifica qualunque né da un qualsiasi sistema filosofico, poiché essa è un'idea insita nell'uomo, nella secolare lotta per la propria libertà e indipendenza, ed è al tempo stesso una poderosa e logica protesta della natura contro l'artificialismo e l'autorità.

La parola anarchia non esprime che una negazione politica; essa non indica affatto le nostre tendenze sociali, e siccome la libertà che gli anarchici reclamano non risulterà che dalla situazione economica che gli individui avranno saputo creare, è sempre necessario, ereditano noi, di indicare lo scopo verso cui si tende. (1) Quindi, se oggi l'anarchia al significato di negazione e di distruzione ha unito anche quello di affermazione e di ricostruzione, si deve appunto a coloro che la sottrassero all'influsso di false e caotiche interpretazioni e la elevarono ad alti concetti di aspirazioni e ideali umani.

Il socialismo e il comunismo sono due postulati economici che suonano aperta negazione della proprietà e del capitalismo, la anarchia è invece un postulato politico che suona negazione del governo e dello Stato. "L'anarchia conduce al comunismo, e il comunismo conduce all'anarchia: l'uno e l'altro non essendo che la espressione della tendenza predominante delle società moderne, la ricerca dell'uguaglianza". (2)

Ma su questo è inutile insistere, poiché

io e il Cerchiai ci troviamo, e quanto pare perfettamente d'accordo, per cui possiamo senz'altro alla questione dell'organizzazione che lo stesso Cerchiai non nega, anzi la riconosce necessaria. Però egli vuole una "organizzazione spontanea senza limiti di legge, di tempo né di luogo".

Anzitutto mi compiacio nel rilevare che il mio contraddittore cominci a ricredersi, poiché mentre precedentemente dichiarava di non volere saperne se Jan Grave o Kropotkin la pensano come noi, ora si serve di questi in sostegno della sua tesi e contro la mia.

Se io volessi valermi dei medesimi espedienti polemici adoperati dal Cerchiai, potrei dire a mia volta di non volere saperne se Eliseo Reclus la pensa come lui. Ma invece faccio mia l'affermazione dell'illustre compagno nostro, e sostengo anch'io che "qualunque partito, basato su concetti autoritari e dogmatici è innegabile che porta con sé lo spirito di corpo, e per conseguenza, nel male come nel bene: ogni membro di questo partito si rende solidale degli errori, menzogne, ambizioni di tutti i suoi compagni".

Siamo sempre alla solita questione di lana caprina: questione di parole, non di sostanza.

Perché dunque, tanta paura di una parola se essa può esprimere una nostra concezione? Perché aver paura di adoperarla se è servita di etichetta a dei sistemi che noi ripudiamo? Non abbiamo paura delle parole; diffidiamo piuttosto di ciò che vi si potrebbe tentare di nascondere sotto. (3)

"Noi alla parola 'partito', diamo il significato puro e semplice di unione d'individui che la pensano ad un dato modo, per raggiungere lo scopo comune, coll'uso di dati metodi approvati da tutti i componenti, senza per questo che nella sua organizzazione interna s'intendano adottare quelle forme autoritarie ed anti-liberarie così in voga in mezzo agli altri partiti politici... la nostra organizzazione, appunto perché anarchica, si basa sulla autonomia degli individui nei gruppi, dei gruppi nella federazione e non ha in alcun modo carattere coattivo, giacché non v'è fra noi predominio di maggioranza o minoranza e nessuno è obbligato a fare ciò che non crede buono e che non gli piace di fare: anche se egli solo costituisce l'opposizione". (4)

Reclus ha mille ragioni nel dire che è ridicola la tattica dell'incrocamento delle braccia e che l'ideale proclamato non è l'aumento del salario e l'appropriazione del suolo e delle fabbriche. Le braccia non bisogna incrociarle, bisogna invece adoperarle a rintuzzare la prepotenza dei capitalisti e dei governanti, e l'ideale dei lavoratori deve essere il diritto per tutti alla libertà e all'uguaglianza.

L'attuale agitazione dei sindacalisti francesi a me sembra tutt'altro che ridicola: essa è invece ammirabile per la sua caratteristica rivoluzionaria e anarchica.

In Francia si deve appunto all'energia illuminata di Fernand Pelloutier e di altri difensori del corporativismo libertario se la potente organizzazione operaia di quel paese ha decisamente abbandonato le pericolose illusioni di una politica parlamentare convergendo invece tutte le forze e tutte le attività nelle associazioni di arte e mestiere, nelle camere di lavoro, nei sindacati operai, preparando con essi i mezzi e le coscienze alle scaramucce ed alle battaglie, che saranno la guerra più vasta e più logica di tutto il bilennio.

E' necessario romperla coi regidismi fratreschi i quali vogliono far credere l'essere libertà e associazione due termini incompatibili, senza accorgersi che così dicendo essi si proclamano impossibili l'anarchia giacché l'unità non può rinunciare a questo bisogno acquisito dell'associazione che c'è ormai il veicolo necessario per ogni suo benessere ed ogni suo progresso.

Ma quelli i quali pensano che nell'associazione, purché libertaria, può vigorizzare la libertà individuale, perché per quella si aumentano materialmente e moralmente i vantaggi e le forze dell'associato sanno anche (a dispetto del sacro terrore che hanno della parola i devoti del sillabo individualista) che l'organizzazione non significa razionalmente che associazione omogenea. E le associazioni di mestiere hanno senza dubbio una omogeneità imprescindibile di interessi, che le rende associazioni tipiche di lotta e di cooperazione a lotta compiuta.

Leggiamo i predicatori dello spontaneismo universale il succoso studio del compagno Pelloutier e riconosciamo che la migliore filosofia della rivoluzione è mobilitare, come seppa far lui ad altri amici di Francia, quel formidabile esercito di liberazione che è la milizia del lavoro. (5)

Così intendevano l'organizzazione la "Internazionale", ed i "Martiri di Chicago", così la intendevano gli anarchici congressisti di Capolago e di Genova; così la intendono Domela Nieuwenhuis e gli altri anarchici della "Internazionale anti-militarista", che tanto spavento ha destato alla borghesia ed ai governi di tutti i paesi; così la intendiamo noi.

Dunque, nessun "inganno alla buona fede del popolo", nessuna "mistificazione dell'ideale", ma soltanto coerenza piena e sincera.

Ripeto: "Non abbiamo paura delle parole, diffidiamo piuttosto di ciò che vi si potrebbe nascondere sotto". E, soprattutto, distinguiamo le prescrizioni impositive di una legge da quelle di uno statuto di una associazione liberamente accettata; un regolamento restrittivo della libertà personale da un altro tecnico; l'autorità morale del sanitario, dell'ingegnere, dello scienziato da quella del poliziotto, del giudice e del boia. Se noi dovremo insorgere pure contro la grammaticale, la quale ha anch'essa le sue regole e le sue prescrizioni, e chiamare tiranno l'ingegnere, despota il medico e assassino il chirurgo.

A. CECCARELLI

Buenos-Ayres 27 maggio 1906

(1) - J. GRAVE. La società all'indomani della rivoluzione.

(2) - KROPOTKINE. La conquista del pane.

(3) - J. GRAVE. Idem.

(4) - Programma della Federazione R. A. del Lazio.

(5) - P. GOEL. Prefazione all'opuscolo "Sindacalismo e rivoluzione sociale", di Pelloutier.

Al prossimo numero;

I DELITTI DELLA POLIZIA

IL RISVEGLIO DEGLI SCHIAVI

L'ultimo sciopero generale dei ferrovieri della Paulista ci ha dato una lezione che noi registriamo acciò che essa possa servire di ammaestramento al proletariato.

Su *La Battaglia* non abbiamo mai nascosto il nostro scetticismo sull'opera di alcuni nostri compagni che si ostinano ad occupare delle cariche nelle leghe di resistenza. Ora che la bufera reazionaria è passata dopo la prova di un'ammirabile affermazione di solidarietà operaia, le nostre opinioni, nella logica dei fatti, si sono viepiù rafforzate e di conseguenza non crediamo opportuno scaricarci di un pollice dalla nostra tattica.

Peraltro, è ben lungi da noi l'idea di criticare la giovane organizzazione dei ferrovieri per la mancanza di una convinzione propria, di una conoscenza esatta della sua forza e della situazione creata nella società dalla sua ribellione passiva; no, la nostra missione è assai più elevata, essa consiste nel constatare il fatto tale e quale esso è, per afferrare le cause che condussero i lavoratori alla sconfitta.

La grande maggioranza degli scioperanti erano privi di una qualsiasi educazione politica; cresciuti fra i lavoratori di una classe di schiavi che spaventati delle armi formidabili con cui la classe dominante si protegge, impararono fin da ragazzi a considerare come irrimediabile la loro sorte. Il famoso adagio: *il mondo è andato sempre così, e così andrà sempre* fu ognora la norma fatale della loro vita; e questa massa così incompota è assai se si sia potuto deciderla a disertare gli ergastoli del lavoro per ammonire i padroni che gli operai erano stanchi di esser considerati come dei paria.

L'errore che noi riscontriamo in questo movimento è stato nel fatto che gli operai che dirigevano lo sciopero si circondarono di un mistero tale da apparire alla massa come i depositari della forza collettiva che avrebbe costretto i padroni a chinare il capo. E gli effetti di questo errore non tardarono a manifestarsi: gli ordini della commissione dello sciopero concludevano tutti imponendo ai lavoratori una fiducia mussulmana nella loro forza d'inerzia.

Senza dubbio, se la massa dei ferrovieri avesse avuto piena coscienza del suo diritto e della sua forza, l'aguzzino Monlevade sarebbe stato un ostacolo ben minore alla sua volontà, come pure se gli interessi della compagnia fossero stati nelle mani di un borghese canaglia ma illuminato invece che in quelle di un vecchio negriero pazzo, le misere, ma dignitose richieste dei lavoratori sarebbero state subito esaudite.

Ma in questo paese la classe privilegiata è ancora troppo bestiale per agire anche nel proprio interesse con buon senso; essa ha degli sgherri che uccidono i loro fratelli assai volentieri e dei governanti pronti a calpestare ogni legge, a consumare ogni violenza per servirli. Il presidente della compagnia lo disse fin dall'inizio dello sciopero: *la vittoria in ultimo la riporteranno i soldati*, e le sue parole non furono vane: in Jundiahy, in Campinas, in Rio Claro, le prepotenze, gli abusi, le iniquità, le minacce commesse dai soldati mandati a risolvere lo sciopero colle armi, furono di una brutalità senza pari.

Queste selvaggierie destarono un senso di disgusto fra i lavoratori di S. Paolo, i quali con mirabile solidarietà dichiararono lo sciopero generale in segno di protesta, e l'ardore dei compagni fu tale che, malgrado le violenze inaudite della polizia che scagliò i suoi mammalucchi armati, a cavallo e a piedi, su i cittadini e operò una infinità di arresti, ben presto il movimento si estese, le proteste moltiplicarono, e la splendida manifestazione della coscienza proletaria venne ad ammonire i borghesi che i prepotenti e i ladri avevano dei nemici che non li avrebbero più lasciati in pace finché l'era della libertà non avesse fatto tutti gli uomini fratelli.

Malgrado tutte le precauzioni della poliziottaglia, gli arresti ambigui dei nostri compagni, nelle nostre file tutti fecero il loro dovere; il 21 maggio fu distribuito a migliaia di copie un *Appello all'esercito* in lingua portoghese, dove fra le altre cose si raccomandava ai soldati di non uccidere i propri fratelli ma di rivoltare i loro fucili contro chi gli ordinasse l'eccidio — di questo manifesto ne furono inondate le caserme e i posti poliziali.

Alcuni compagni che distribuivano questo manifesto furono arrestati, e gettati, incommunicabili, in fetidi *xadres*, ma ciò non giovò ad altro che a stimolare i nostri giovani amici che scapparono alla rabbia poliziesca, poiché quando gli sgherri commettevano le violenze le più inaudite (durante l'assalto alla redazione de *LA BATTAGLIA* un delegato prese pel collo

una bambina di 9 anni facendole metter fuori la lingua perché essa non sapeva far la spia!) quando gli sgherri commettevano le violenze le più inaudite un altro manifestò denunciando questi delitti, diffuso a migliaia di esemplari incitava il popolo allo sciopero e alla resistenza.

E' indubitabile un'era di grandiose lotte si annuncia, possa ognuno nel campo delle proprie aspirazioni stare all'altezza dei suoi doveri, lavorando indefessamente.

Gli ammaestramenti che si deducano da questa lezione sono questi:

E' inutile, assolutamente inutile che gli operai si mettano in sciopero per starsene colle braccia incrociate;

E' necessario fare un'attiva propaganda acciò che gli operai prima di dichiarare lo sciopero inutilizzino le macchine;

E' necessario prima che gli operai si dichiarino in sciopero che si mettano in grado di impedire ai krumiri di danneggiarli, e di poter far fronte alle bande armate del governo;

Necessario, assolutamente necessario è pure far comprendere ai lavoratori che dopo dichiarato lo sciopero essi non devono soffrire la fame, per cui è necessario che essi riprendano nei magazzini i prodotti dei loro sudori di cui si appropriarono ladrescamente i padroni.

I nostri compagni poi non si devono stancare di propagare ovunque la necessità dell'espropriazione della borghesia, e la presa di possesso per parte del proletariato di tutti i mezzi di produzione, poiché noi non saremo mai liberi se invece di spendere ogni nostro sforzo a abolire il governo e la proprietà privata, ci dedichiamo semplicemente a mendicare delle riforme, e a cercare — invano però — di far diventar buoni i nostri padroni.

Gli schiavi si sono scossi, cerchiamo di tenerli desti. Il lavoro da compiere è grande, immenso; qualcuno lascerà sangue, salute, nell'aspra via, ma nessuno — ce l'auguriamo — lascerà il posto di battaglia che ha volontariamente scelto. L'era delle chiacchiere e dei bistecchi è finita, ognuno oggi tenacemente impugna il piccone demolitore per precipitare nell'abisso l'edificio secolare di oppressione... poi, tornati fratelli gli uomini, incominceremo a edificare l'edificio della società dell'amore e della giustizia.

ANNA DE' GIOI

Povero Cristo!

Il rumore che la stampa italiana ha fatto sulla messa all'indice del Santo di Fogazzaro è un altro esempio luminoso del perversimento del cristianesimo in generale, e della ipocrita natura del cattolicesimo in particolare.

Ora noi non abbiamo delle opinioni preconcepite e che il torto sia dalla parte del vicario di Cristo o dello scrittore cattolico poco c'importa, perchè noi non siamo cristiani, per mille ragioni che ogni giorno andiamo ripetendo, e ancora perchè vediamo quanto questi farisei, sacerdoti e secolari, si straffottano degli umili che lavorano e soffrono, oppressi e sfruttati sempre, a dispetto di tutti i fulmini del loro Vangelo, e non vediamo in quella indegna commedia fra la sacra congrega del *Sillabus* e lo scrittore sviato dall'ovile che un nuovo schiaffo dato sul volto rassegnato del divino maestro e un poderoso calcio alla sua morale uguagliatrice.

Il papa fulmina lo scrittore credente pro domo sua, perchè egli osò snudare alcuni dei suicidissimi traffici di santa madre chiesa e dei suoi turpissimi ministri, e lo scrittore ubbidisce tacendo, ingollandosi umilmente il rimprovero, però negandosi energicamente di snodare la borsa per sopportare materialmente le conseguenze della sua colpa. Così stanno le cose.

Povero Cristo come ti conciano i tuoi fedeli!

Ma la tua voce è sempre viva nei Vangeli a colpire quei laidi volti di papi ladri per di avventurieri della penna: *Se tu vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che tu hai, e donalo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (1); *ma il papa e Fogazzaro rimangono molto contristati; perciò essi hanno molte ricchezze;* e l'uno — il vicario di Cristo — nuovo Pilato — si contenta di emanare una *bolla* e l'altro — il moralista cattolico — moderno fariseo — si contenta di chinare il capo e di stringere i cordoni della borsa.

Pur di godersi il paradiso in terra questi ricchi traditori di Cristo poco s'importano di arrivare innanzi alla cruna di ago che alla eternità conduce grossi come cammelli, poiché, checcà ne dicano gli sciocchi, *l'al di là* è il nulla, o per meglio dire una grande menzogna che giova a mantenere umili e rassegnati, al giogo dei ricchi gaudenti che niente producono, i lavoratori oppressi e sfruttati.

(1) Matteo, XIX, 21 - Marco, X, 21 - Luca, XVII, 32.

CONVERSAZIONI AL CAFFÈ

(Continuazione vedi numero precedente)

Bravo davvero! Ma ditemi, allora come va che coloro che lavorano sono quelli che non hanno nulla, mentre la proprietà appartiene proprio a quelli che non lavorano! Non vi pare che il risultato logico della vostra teoria sarebbe che gli attuali proprietari sono dei ladri, e che, in giustizia, bisognerebbe espropriarli, per rimettere le ricchezze usurpate ai loro legittimi proprietari, i lavoratori?

AMBROGIO. — Se vi sono dei proprietari che non lavorano è perché hanno lavorato prima, essi o i loro antenati, ed hanno avuto la virtù di risparmiare e l'ingegno di far fruttare i loro risparmi.

GIORGIO. — Già, ve lo figurate voi un lavoratore, che come regola guadagna appena quanto basta per tenersi in piedi, e che risparmia e mette insieme delle ricchezze! Voi sapete bene che la origine vera della proprietà è la violenza, la rapina, il furto legale o illegale. Ma mettiamo pure che uno abbia fatto delle economie sul prodotto del suo lavoro, proprio del lavoro suo personale: se lo vuol godere più tardi, quando e come gli pare, e sta bene. Ma la cosa cambia completamente d'aspetto quando incomincia quello che voi chiamate *far fruttare* i risparmi. Questo significa far lavorare gli altri e rubar loro una parte del loro lavoro; significa accaparrare delle merci e venderle per più del loro valore; significa creare artificialmente la carestia per ispecularsi su; significa levare agli altri i mezzi di vivere lavorando liberamente per costringerli poi ad accettare un salario da morti di fame, e tante altre cose simili, che non corrispondono più al sentimento di giustizia e che dimostrano che la proprietà, quando non deriva dalla rapina franca e violenta, deriva dal lavoro degli altri, che i proprietari hanno, con un mezzo o con l'altro, rivolto a loro proprio vantaggio.

Pare giusto a voi che un uomo perché ha, mettiamo pure, col suo lavoro e col suo ingegno, messo insieme un po' di capitale, possa poi derubare gli altri del lavoro, e di più legare a tutte le generazioni dei suoi discendenti il diritto di vivere in ozio sulle spalle dei lavoratori? Vi pare giusto perché vi sono stati in origine pochi uomini lavoratori ed economi — vi dico così tanto per abbondare nel senso vostro — che hanno accumulato del capitale, la gran massa dell'umanità debba esser condannata in perpetuo alla miseria ed all'abrutimento?

Ma che mi perdo io nel supporre anche per un momento che i proprietari sieno lavoratori o discendenti di lavoratori! Volete che ve la racconti io la origine della ricchezza di tutti i signori, nobili d'antico ceppo o commendatori arricchiti di ieri, del nostro paese?

AMBROGIO. — No, no, per carità lasciamo andare le questioni personali. Se vi sono delle ricchezze male acquistate non è una ragione per negare il diritto di proprietà. Ne converrebbe andare a rivangare la storia passata della gente.

GIORGIO. — Non rinviagiamo nulla, se così volete. Per me la cosa non ha importanza. La proprietà individuale va abolita, non tanto perché essa può esser stata più o meno male acquistata, perché essa dà il mezzo di sfruttare il lavoro altrui, e col processo del suo sviluppo naturale, finisce sempre col metter la gran massa degli uomini alla dipendenza di pochi.

Ma, giusto, come fate voi a giustificare la proprietà individuale della terra, colla vostra teoria del risparmio? Questa non c'è modo di dire che sia stata prodotta dal lavoro dei proprietari, o dei loro antenati!

AMBROGIO. — Ma ecco. La terra incolta, sterile, non ha valore. L'uomo l'occupa, la bonifica, la rende fruttifera e naturalmente ha diritto ai frutti che senza l'opera sua la terra non avrebbe prodotto.

GIORGIO. — E va bene; questo è il diritto del lavoratore ai frutti del suo lavoro; ma questo diritto cessa appena termina di coltivare la terra. Non vi pare?

Ora, come va che i proprietari attuali posseggono territori, spesso immensi, che essi non lavorano, non han mai lavorato e qualche volta non fanno nemmeno lavorare dagli altri? Come va che si sono appropriati anche delle terre che non sono state mai messe a coltura? Qual'è il lavoro, quale il miglioramento che può aver dato origine, in tal caso, al diritto di proprietà?

La verità è che per la terra, come e più che per il resto, l'origine della proprietà è la violenza; e voi non riuscirete a giustificare, se non accettando il principio che la forza è l'origine e la ragione del diritto, nel qual caso, guai se un giorno sarete più deboli!

AMBROGIO. — Ma insomma, voi per-

dete di vista l'utilità sociale, le necessità inerenti al consorzio civile. Senza il diritto di proprietà non vi sarebbe sicurezza, non più lavoro ordinato: e la società si dissolverebbe nel caos.

GIORGIO. — Come! parlate ora di utilità sociale? Ma se nelle nostre prime conversazioni io non mi occupavo che dei danni che la proprietà privata produceva, e voi mi richiama alla questione del diritto astratto.

Basta, per stasera, scusatemi, perché debbo andar via. Ne ripareremo ancora.

La questione economica

GIORGIO. — Ebbene, avete visto che cosa è successo? Qualcuno comunicò ad un giornale la conversazione che avemmo la volta passata e per averla pubblicata quel giornale è stato sequestrato.

AMBROGIO. — Ah! GIORGIO. — Già voi non ne sapete nulla, s'intende... Io non capisco come potete pretendere di aver ragione quando avete tanta paura che il pubblico senta un po' discutere sulle vostre idee. In quel giornale vi erano riportati fedelmente gli argomenti vostri ed i miei. Voi dovreste essere contento che il pubblico possa apprezzare le basi razionali su cui poggia la presente costituzione sociale, e far giustizia delle vane critiche dei suoi avversari. Invece voi chiudete la bocca alla gente, sequestrate!

AMBROGIO. — Ma io non c'entro per nulla; io appartengo alla magistratura giudicante e non al pubblico ministero. GIORGIO. — Sì, sta bene; ma poi siete sempre colleghi e lo stesso spirito vi anima tutti. Se le mie chiacchiere vi annoiano ditemelo... ed io andrò a farle altrove.

AMBROGIO. — No, no, al contrario. Vi confesso che ci ho preso interesse. Continuiamo pure; e in quanto al sequestro dirò io una buona parola al procuratore del re. Dopo tutto, colla legge quale è, il diritto di discutere nessuno ve lo può negare.

GIORGIO. — Continuiamo dunque. L'altra volta, se mi ricordo bene, nel difendere il diritto di proprietà voi pigliavate a base ora la legge positiva, cioè il codice, poi il sentimento di giustizia, quindi l'utilità sociale. Permettete ch'io vi ricapitolii in poche parole le mie idee in proposito.

Secondo me la proprietà individuale è ingiusta ed immorale perché fondata o sulla violenza aperta, o sulla frode, o sullo sfruttamento legale del lavoro altrui; ed è dannosa perché inceppa la produzione ed impedisce che dalla terra e dal lavoro si ricavi tutto quello che occorre per soddisfare i bisogni di tutti gli uomini, perché crea la miseria delle masse e genera l'odio, i delitti e la più gran parte dei mali che affliggono la società moderna. Perciò la vorrei abolita per sostituirla un regime di proprietà comune, in cui tutti gli uomini, dando il loro giusto contributo di lavoro, ricavassero il massimo benessere possibile.

AMBROGIO. — Ma veramente io non veggio con quale logica voi arriviate alla proprietà comune. Voi avete combattuta la proprietà perché secondo voi deriva dalla violenza e dallo sfruttamento del lavoro altrui; avete detto che i capitalisti regolano la produzione in vista del loro profitto e non già per soddisfare il meglio che si può i bisogni del pubblico col minore sforzo possibile dei lavoratori; voi avete, più o meno esplicitamente, negato il diritto di ricavare una rendita da una terra che non si coltiva colle sue proprie mani, di dare a frutto il proprio danaro o di cavarne un interesse impiegandolo nella costruzione di case ed altre industrie; ma però il diritto del lavoratore al prodotto del proprio lavoro voi lo avete riconosciuto, anzi ve ne siete fatto paladino. Per conseguenza, in logica stretta voi potete reclamare la verifica dei titoli di proprietà fatta secondo i vostri criteri, l'abolizione dell'interesse del denaro e della rendita; potete magari domandare la liquidazione della società presente e la divisione delle terre e degli strumenti di lavoro fra coloro che vogliono servirsene... ma non potete parlare di comunismo. La proprietà individuale dei prodotti del lavoro personale dovrà sempre esistere; e, se volete che il vostro lavoratore emancipato abbia alla sicurezza del domani, senza cui non fa alcun lavoro che non dà frutto immediato dovete anche riconoscere la proprietà individuale della terra e degli strumenti di produzione che uno adopera, almeno fino a quando li adopera.

GIORGIO. — Da bravo, continuate pure; si direbbe che siete intinto anche voi di pece socialista. L'è una scuola socialista diversa dalla mia, ma infine, l'è sempre socialismo. Un magistrato socialista è un fenomeno interessante.

E. MALATESTA

(Continua)

Per la ricorrenza

A la guerre comme à la guerre

I piagnistei, le meraviglie, le recriminazioni che tengono dietro ad ogni eccidio sono assolutamente ridicole e fuor di posto; ridicole quanto... un ordine del giorno, od un'inchiesta parlamentare.

Questi eccidi hanno tutto il carattere di sfide. Sembrano l'esternarsi della volontà della storia: volontà di fatti decisivi e di lotte feconde.

I borghesi ci danno l'esempio della spregiudicatezza, della virilità, del come si adopri quando si ha una forza, del come vanno trattati i nemici, gli importuni. La loro logica non fa una grinza. Essi dicono:

«Abbiamo il nostro dominio, il nostro benessere, gli interessi nostri da difendere: a ciò tutti i mezzi sono buoni.

«Finché le prediche dei curati sono sufficienti per mantenere pronte, rassegnate le catere degli adanati, degli struttati ce ne serviamo; adoperiamoci ancora i politici; i deputati dell'estrema ci servono ottimamente per tener calmi i miserabili; i moralisti sono ottimi strumenti per la tutela dell'ordine...

Tutti questi sono ottimi mezzi, potrebbero paragonarsi a lime sorde: senza tanto strepito, inavvertitamente, posando a progressisti e a democratici, solleticando l'amor proprio dei nostri schiavi — è così facilmente solleticabile — appagandone le ingenuità manie noi arriviamo dritti e placidi al nostro scopo; dominare, sfruttare. Or ora ho inventato su questo genere una macchina stupenda e l'ho chiamata con un nome... addirittura affascinante: suffragio universale.

«Però quando la bestia mostra i denti minaccia o solamente grugnisce e mormora io adopero dei mezzi molto spicciativi ed efficaci: le baionette, i fucili... i cannoni...

Questa la tattica spietata dei borghesi, la quale ha sempre dato loro buoni frutti: ed essi perseverano in quella: hanno ragione.

Dopo ogni eccidio proletario, grazie ai

bravi commedianti legalitari, ci è dato di

assistere a scene di questa fatta.

La «Borghesia», si è lavata or ora le

mani lorde di sangue operaio e candide

e lisce le incrocia sull'enorme pancia

sprofondandosi nella sua soffice poltrona.

Un suo lungo sospiro voluttuoso par che

dica: «Anche questa partita è accomo-

data». Nel suo dolce far nulla sta per

accoppiarsi. Ma il coro di «quelli della

evoluzione pacifica e graduale», entra mi-

naccioso, furante: ha perduto ogni rit-

egno.

— Altro sangue! altro sangue! Che

facciate malvagità? Non ti accorgi che

ciò che hai fatto è incivile, immorale,

vergognoso? E' così che ricompensi la

nostra fiducia, che adempì i nostri ul-

timissimi patti? Imita una buona volta

il nostro esempio, donna corrotta! Non

vedi quanto noi siamo nobili! (Avanzan-

do dai rotoli giganteschi di carta, degli

smisurati in folio). Non vedi di che

siamo armati? ecco: proteste, interroga-

zioni, ordini del giorno, interviste, pro-

getti di legge... possiamo ricorrere tutto

al più allo sciopero generale, ma con le

braccia conserte. Calma! Calma! Calma!

noi andiam dicendo a chi soffre. Noi ab-

borriamo la violenza.

La «Borghesia», non si scuote, nè si

meraviglia di quella tiritera, sa dove in

fondo vadano a parare quei discorsi.

Il coro sacerdotale continua nelle sue

rituali lamentazioni:

— Altro sangue! Altro sangue! Ah!

immoralissima. Ah! malvagità. Che fare-

mo noi per punirti?

Nel pieno delle voci s'innalza tonante

e formidabile una voce: — Una inter-

rogazione, una protesta! — Tutto il co-

ro: — una protesta! Un'interroga-

zione!

La «Borghesia», non ne può più da

ridere e a fatica può dissimularlo: chi

bene osservasse vedrebbe la sua floscia

pancia sussultare. Ma crede bene — la

sua astuzia non ha limiti — crede bene

di assumere l'aspetto di compunzione

convevole alla circostanza...

Con voce dolente:

— Sì, avete ragione... queste lotte

fratricide non sono degne di un paese

civile... E contro la mia volontà si son

compiute. Voi d'altronde, o sapienti, con-

sentirete che molteplici e complesse so-

no le cause che portano quelle popolazio-

ni a moti inconsulti per i quali riesce ne-

cessario l'intervento della truppa. Bisogna

con dei sani provvedimenti, con delle

sane riforme, per la compilazione dei

quali conto il vostro ausilio, levar la

causa del male...

Intanto farò un'inchiesta! Si un' in-

chiesta va fatta!

Il coro: — E i funzionari non li pun-

irai? Non darai il salutare esempio?

La «Borghesia», (stendendo la mano

in atto di giurare). Si darò l'esempio!

Punirò i funzionari... se essi saranno col-

pevoli.

Il coro: — Quando? quando? E affretta!

La «Borghesia» (solenne) — L'inchiesta appurerà i fatti. Come accertare le responsabilità senza l'inchiesta?

E la furbona pensa con buon umore al vecchio cassone in soffitta, nel quale inchieste sopra inchieste dormono ed ammufliscono soavemente in pace.

Frattanto il coro dei venerabili, placato, esce e la «Borghesia», dà libero sfogo alla sua ilarità.

(Tra risata e risata): — Finché la be-

stia avrà simili artigli potrà fare il mio

chilo in pace.

Ah, invero mi hanno dato dei saggi

consigli quegli ottimi... rivoluzionari, ma

le proteste, gli ordini del giorno e tutto

il loro armamentario di carta pesta mi

sembra poco pratico, lo lascio a loro:

politica, religione... buoni fucili, que-

sta è la mia formula magica!

E si accinge a mangiare: il consueto

risotto al sugo di proletario è quel gior-

no proprio appetitoso... quell'aroma d'ec-

cidio non guasta.

Ben amaro è il mio riso. Il mio non

è riso: è il cigolare dello sdegno.

O proletario, o leone sapientemente

domo, i cui istinti di dignità e di vita

rimangono soffocati sotto i dogmi, le for-

mole, i sofismi; non senti?

Berra, Candela, Giarratana, Grammi-

chele, Taurisano, Scorrano, Murro... Non

li senti come s'indisciate sulla tua faccia,

questi nomi?

Taci, ti smarrisci. Ti lamenti della mal-

vagità del tuo oppressore, ne critichi la

inciviltà, ti meravigli del suo cinismo

e della sua astuzia. Ed egli ti batte, ti

batte allegramente.

Ma non vedi che egli stesso t'indica

la strada; seguila! Sii malvagio, cinico,

astuto quanto lui, adopra la tua forza;

cio varrà meglio delle tue recriminazio-

ni. Credi che esse lo riducano ad esse-

re un buon padrone? Ti hanno talmente

ubriacato di chiacchiere che arrivi a im-

maginarli un domatore dubbioso, pietoso,

cortese?

Ma dei tuoi artigli, delle tue zanne

che ne hai fatto?

Ah, comprendo, poveraccio, i politi-

canti te li hanno spuntati.

Soffri in pace, tu sei ormai una brava

bestia civile, parlamentare.

L'evoluzione lenta e progressiva ti a-

spetta.

Molto lenta e poco progressiva pel tuo

povero stomaco vuoto. Val meglio il Nir-

wana di Budda.

MARIO

Stampa anarchica

FRANCIA

Les Temps Nouveaux — PARIGI
Le Libérateur — PARIGI
Régénération (neo-malthusiano) — PARIGI
L'Ere Nouvelle — BILLANCOURT (Seine)
L'Ordre Naturel — PARIGI
L'Ordre — LIMOGES
Terre et Liberté — SAINT CYR-LES-COLORES
Yonne.
Le Balai Social — NANTES
L'Anarchie — PARIGI
Germinal — AMIENS 'Somme',
ITALIA

L'Aurora — RAVENNA
Il Grido della Folla — MILANO
Il Liberatorio — SPEZIA
L'Avvenire Sociale — MESSINA
L'Agitazione — ROMA
Il Pensiero — ROMA
Il Movimento Sociale — ROMA
L'Unità Popolare — MANTOVA

BOEMIA (Austria)
Nova Omladina — PRAGA
Sibienky — PRAGA
Prace — PRAGA-ZIZKOV

SPAGNA

Tierra y Libertad — MADRID
El Productor — BARCELONA
El Trabajo — SEBASTIEL
Humanidad — ALCOY
Tiempo Nuevo — GILJEN
Humanidad Libre — JUMILLA
Verdad — LERIDA
La Conciencia Libre — REUS
Germinal — LA CORUÑA
Buena Semilla — BARCELONA-GRACIA
El Proletario — SAN FELIX DE GUIXOLS

PORTOGALLO

A Vida — PORTO
A Onda — LISBONA
A Humanidade — Id.

SVIZZERA

Le Réveil-Il Risveglio — GINEVRA
L'Action Anarchiste — Id.
Chleb y Wolia (in russo) — Id.
Der Veckruff — ZURIGO

OLANDA

De Vrije Communist — AMSTERDAM
Der Wrij Socialist — HILVERSUM

GERMANIA

Der Revolutionär — BERLINO
Der Freie Arbeiter — »

INGHILTERRA

Freedom — LONDRA
L'Amico del Lavoratore (in dialetto ebraico) — LONDRA

BELGIO

L'Insurgé — BRUXELLE
L'Educateur — HODIMONT Verviers

RUSSIA

Revolutsionaja Rossia
Nash-dnoedielo
Moniteur de la Révolution

SERBIA

Socialiste Jugendbewegung — BZI-GRADO

BRASILE

Novo Rumo — RIO DE JANEIRO
Terra Livre — S. PAULO

ARGENTINA

La Protesta (quotidiano) — Buenos-Ayres
La Antorcha — Id. Id.
Nuevas Brisas — ROSARIO DE S. FE
L'Agitatore — BAHIA BLANCA

NORD-AMERICA

Cronaca Sovversiva — BAKER VERMONT (U. S. A.)
La Question Sociale PATERSON
Voiné Listy — BROOKLYN

PERU

Los Perlas — LIMA
Simiente Roja — LIMA
El Hambriento — LIMA
Germinal — Id.
La Agitación — TAPACACA

CUBA

Tierra! — HAVANA

AFRICA DEL SUD

The Cape Socialist — CAPTOWN

GIAPPONE

Hilari (La Inca) — TOKIO

SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA

PER L'OPUSCOLO

«Contro l'immigrazione al Brasile»

SOMMA PRECEDENTE: 399\$000

S. RITA DO PASSA QUATRO

Lista Emilio Barban — Emilio Barban 1.
— José Ribeiro 1. — Vergilio Protestante 1.
— Luigia Barban 500 — Francesco Antonio 1.
— Fratelli Tarabola 2. — Dionisio Cavalli 500 — Basilio Marchesini 1. — Noé Boerio 1. — Alessandro Antonelli 500 — Domingo Lot 500 — Justo Cavalli 500 — Rosetti G. Battista 1. — A dispetto di tutti i villani che non hanno messo nulla 100 — Adamo de Rossi 500 — Ungerero S. Rita 400 — Totale 12\$800

Lista Francesco Crestana — Francesco Crestana 1. — J. B. Miotto 1. — F. Palarini 1. — Ungaro Angelo 100 — Pasqual Alesio 100